HISTORIA

Digitized by the Internet Archive
in 2016

https://archive.org/details/scopertadiunasta00grif

SCOPERTA

DI

UNA STATUA GRECA

IN TRASTEVERE

E DI PITTURE ANTICHE

SULL' ESQUILINO

In questi giorni scorsi, per cura di S. E. il sig. Camillo Jacobini, Ministro del Commercio e Belle Arti, si è continuato lo scavo al vicolo delle Palme in Trastevere, e nel mezzo della strada, assai vicino al luogo d' onde fu tratto il cavallo di bronzo, è stata dissotterrata una Statua nuda di marmo Imezio, e di grandezza semicolossale. Vogliono alcuni che sia di tanta bellezza e di tanta leggiadria da stare al pari dei capo-lavori della scultura greca. Il signor Commendatore Tenerani, che ne ha diretto il ricongiungimento dei pezzi, poichè era rotta nelle braccia e nelle gambe, ma nulla vi mancava, ha rinvenuto che rappresenta un Atleta,che si netta un braccio collo strigile. Il signor Commendatore Canina, che ha diretto lo scavo, d'onde è uscito sì pregiato e raro lavoro, stima che sia opera o di Policleto Sicionio, o di Lisippo, i quali ambedue scolpirono un simile soggetto,siccome viene descritto da Plinio nel libro XXXIV

della storia naturale, ovvero che sia una ripetizione di quest' ultimo quando non si voglia ampliare la narrazione di Plinio dai lavori di bronzo anche a quei di marmo. Cosicchè questa statua ha anche il merito di essere una delle poche menzionate da Plinio.

Tali effigiamenti di Atleti o di Efebi, che tengano gli strigili, sono ritratti di sovente nelle coppe, o ne' vasi Etruschi, ma una statua così fatta di un giovine che si liscia le carni non è stata mai trovata per lo innanzi. L' Atleta è in piedi, e impugnando lo strigile colla mano sinistra, forbisce la pelle del braccio destro, che tiene sollevato leggermente. Il suo volto è ideale, ha il capo un poco più piccolo del giusto, il collo un po' grosso; gli omeri mostrano il vigore e la forza, e le gambe sembrano oltrepassare appena la naturale lunghezza.

E in ciò vi sono due avvertenze da fare, che lo Scultore, dovendo rappresentare un lottatore avvezzo anche a gareggiare nel corso, ne ha mostrato la forza nella gagliardia delle spalle, nel collo breve e nel capo picciolo, come si osserva nelle forme dell' Ercole, e ha cercato che s' argomentasse la leggerezza e la speditezza del correre dalle gambe agili, forti e un poco lunghe. L' avere poi il capo così formato, i capelli disposti vagamente e il corpo svelto in modo che appaja di ben convenevole altezza, sarebbe pure altra prova che questa fosse la statua di Lisippo che, per quanto narra Plinio nel prefato libro, piacque tanto a Tiberio, che dalle Terme di Agrippa la fece trasportare nella sua camera. Imperocchè un fare simile appariva nei lavori di lui. Ed in fatti bene osservando le maravigliose fattezze di

così intera e così destra figura, e riflettendo che sebbene vi siano scolpite membra esercitate nella palestra e nello stadio, pure sono elleno leggiadre e gentili come soleva operarle Lisippo, non andrà assai lontano dal vero quegli il quale reputi che di quante opere uscirono dalla mano di tale Artefice, questa sia la prima che ci è pervenuta. Nella quale per avventura si scorge quello che soleva dire l' Autore, che egli ritraeva gli uomini non già come erano, ma come dovrebbero essere.

Il tempo, cui non resiste cosa veruna, le guerre, i barbari, le fazioni, l'avidità del guadagno e molte altre cause se hanno distrutto tanti monumenti di marmo e di bronzo, non è da maravigliare che abbiano disfatto anche le pitture antiche di per se stesse fragili e facili a perire. Cosicchè, all' infuori delle nozze Aldobrandine, dei freschi delle Terme di Tito, della Piramide di Cajo Cestio, de' Colombaj dell' Appia, e di qualche altro frammento, non eravi in Roma altro notabile vestigio di cotali pitture, e in particolare di que' maestri, che vi lavorarono sotto Augusto e i suoi primi successori. La scoperta testè avvenuta sull' Esquilino di sette fra paesi o marine storiche dipinte a colori, con figure dell' altezza di circa un palmo, hanno fornito non solamente nuovi monumenti di una specie così rara, ma tali che non hanno i simili neppure fra le dipinture dell' Ercolano. Al che si aggiunga l'avere scritti i nomi delle figure ritratte, appunto come interviene nel quadro rarissimo

di Alessandro Ateniese, e si potrà conchiudere, dall'argomentare anche l'epoca loro dai caratteri greci, e specialmente dall' Υ, C, Φ, che elleno siano delle più pregevoli e delle più importanti.

Sul principiare adunque di questo anno, mentre cavavansi le fondamenta per rifare una casa appartenente al Comune di Roma in via Graziosa, fu dissotterrato un muro di costruzione reticolare simile a quella, che usarono i Romani ne' tempi di Pompeo o in quel torno. Il muro che appariva coperto d' intonaco dipinto si distendeva dalla casa del Comune di Roma, in quella prossima del sig. Filippo Bennicelli, e giudicavasi essere per avventura alcuna delle antiche abitazioni del monte, ricca anche di colonne, attesa una base di marmo che sta ancora al suo posto. Cosicchè data contezza del ritrovamento al Ministero superiore, e fatta sgombrare della terra tutta quella lunghezza di muro, che trovavasi nel suolo del Comune, scoprissi il dipinto condotto sull' intonaco, il quale era composto di tanti quadri l'uno appo l'altro dell'altezza di oltre sei palmi, adorni di fregiature e di una fascia scura vagamente rabescata di colore alquanto più chiaro. Questi quadri erano divisi da un pilastro largo circa un palmo, di colore rosso, con rabeschi di tinta quasi uguale, e sopra un capitello giallo. I primi due erano al tutto consumati, ma negli altri due che seguivano, e che erano assai bene conservati, il pittore vi avea rappresentato i viaggi di Ulisse come sono descritti da Omero nell' Odissea. E al libro X appunto s'appartiene la prima di queste storie. Imperocchè vi sono ritratte le alte rupi della terra dei Lestrigoni, dietro le quali si scopre il

mare e il porto ove sono entrate le navi dei Greci. Nel davanti e infra le stesse rupi evvi la strada, che mena alla città, ove i due compagni e il banditore di Ulisse s' incontrano nella figlia di Antifone, che con un' anfora nella destra discende alla fonte Artacia per cavarne l'acqua. La fonte è un poco più sotto significata, come il dimostrano pure i marmi antichi, da una giovine coricata sul terreno appo alcune canne, e con un braccio sopra una grande anfora. Quegli che si fa innanzi in atto d' interrogare la donzella, ha scritto sul capo il nome di ΑΝΤΙΛΟΧΟϹ, *Antiloco*, e gli altri due, che stanno in attitudine di sorpresa e di maraviglia nel mirarne le forme gigantesche, portano scritti i nomi di ΑΝΧΙΑΛΟϹ, ΕΥΡΥΒΑΤΙϹ *Archialo, Euribate.* Il che è cosa notabile di questa dipintura, la quale arrecando alcuna varietà al racconto di Nerizio nel libro XIV delle Metamorfosi, ne trasmette i nomi di coloro, che Omero e Ovidio dicono fossero spediti da Ulisse ad esplorare la terra. E Euribate appunto, al dire di Pausania e dello Scoliaste greco dell' Iliade, fu il banditore di Ulisse. L'abito dei Greci è di una tunica bianca con sopra una clamide, e hanno il cappello in capo, e, tranne Euribate, due giavellotti nelle mani. Sulla destra di chi guarda la pittura vi sono alcune pecore, e più lontano salendo il monte veggonsi de'buoi, che si danno alla fuga. Ove fosse la sede dei Lestrigoni sono varie le sentenze, ponendoli alcuni nella Sicilia, altri nella Campania, ov' era l'antica Formi. E questa seconda opinione par quella stessa di Omero e di Ovidio. Cicerone nelle lettere ad Attico appella Lestrigonia la villa sua di Formi, e nella quistione non è

dispregevole la congettura di Poinsinet de Sivry, in una nota al libro III della storia naturale di Plinio, che codesti prischi popoli d'Italia trapassassero poi in Sicilia. Ma in particolare nel quadro, che segue, è espressa la loro dimora fra i monti e in prossimità del mare, la vita loro di pastori feroci e selvaggi, e la favola Omerica, che li denota siccome giganti antropofagi. Imperocchè da un lato di questo dipinto siedono o riposano varii pastori che attendono a far pascere le greggi ne' verdi prati, che s' internano su pei monti ove nell' indietro è rappresentata qualche rustica casa, e qui evvi l'epigrafe NOMAI, *pascoli*, dall' altro sta il Re loro, che tiene scritto il nome ΑΝΤΙΦΑΤΗϹ, *Antifate*, eccitando in atto fiero i suoi giganti a guastare le navi, e quei che sono capitati nell' inospita terra. Accorrono i Lestrigoni alle sue grida chi impugnando tronchi di albero, chi grosse pietre, e molti entrano nel mare per dare la caccia ai Greci. Sono notabili particolarmente uno che tenta svellere un ramo da un albero, e un altro un macigno dalla rupe. E in queste storie, oltre la grazia e la vivezza del comporre, vi sono molte considerazioni da fare per la prospettiva e per gli scorti degli uomini e degli animali. Fin qui giunse il discoprimento del muro antico nel suolo del Comune. Ma dopo che fu avvertito alla qualità del luogo e alla umidità, che vi si spande d'ogni intorno, le due storie ne furono distaccate, e recate in tela, si custodiscono ora nel museo Capitolino. Però continuando la pittura, come si è detto, per entro la casa del sig. Bennicelli, ha egli impreso a dissotterrarla nel passato mese di Ottobre dopo averne conseguito il permesso

da S. E. il sig. Camillo Jacobini Ministro del Commercio e Belle Arti. Delle storie adunque novellamente uscite in luce, la prima è una marina, sul davanti della quale è delineato il porto colle navi de' Greci nell' istante in che sono assalite dai barbari, la forza maravigliosa dei quali giunge a scagliare enormi sassi, e a sollevare e fracassare le triremi. In mezzo alla mischia, alla uccisione, e a quei che fuggono a nuoto, vedesi la nave su cui è montato Ulisse, e che egli stesso nell' Odissea conta ad Alcinoo aver legato separatamente dalle altre, dar de' remi in acqua e a vele spiegate scampare dalla ruina delle altre undici, che secondo Igino rimasero rotte e affondate. La storia che succede rappresenta medesimamente il mare, su cui naviga di lontano una galea spinta da vele e da remi, sopra la quale è scritto ΟΔΥCCΕΥC, *Ulisse*, appunto per mostrare che sia quella stessa uscita testè dal pericc'o. Nell' innanzi fra gli scogli bagnati dai flutti, vedesi ancora un avanzo della strage, che fu fatta de' Greci, in un gruppo di un Lestrigone, che atterrato il suo nemico, lo schiaccia con una pietra. A qualche distanza poi sorge dalle onde un' isola, e alcune delle sue abitatrici seggono sopra un pendio di terra che sporge verso il mare. L'epigrafe messa costì par che debba indicare il nome dell' isola AIAIH *Eea*, ma la leggenda non è ben chiara. Congetturando però dall' ordine della storia non v' ha dubbio che questa non sia l' isola di Circe, cui sta per avvicinarsi la nave di Ulisse. Ed in fatti nel mezzo del quadro che viene appresso, s' innalza il ricco e adorno palagio della maga, vicino al quale è pure eretta un' erma, il che illustra quello che cir-

ca tale usanza si trae da Tucidide e da Diodoro. Qui ogni cosa è disegnata secondo la descrizione di Omero, poichè essendo aperto l'uscio del palagio si scorge Ulisse starsi fermo sulla soglia per dimandare della Dea, che gli viene incontro con dimostrazione di accoglierlo onoratamente. Dietro l'edifizio scopresi appena una fante, che osserva attentamente ciò che avviene sulla porta. Ma come nel poema narra Ulisse che ammaestrato da Mercurio fece tornar vano l'intendimento perverso che avea Circe di convertirlo in una fiera, sguainando la spada e minacciandola di morte, così il pittore proseguendo nella storia, ha posto pure in questo quadro l'interno dell'abitazione della Dea, e vi ha colorito l'istante, in cui ella, vinta dallo sdegno di Ulisse, si prostra innanzi a lui, e sì lo scongiura piangendo che il muove a pacificarsi. Il principe d'Itaca sta ritto in piedi avendo in testa il solito pileo, e indosso un bianco manto. Circe ha il capo ornato da una specie di turbante cinto da una corona, e il suo vestire è ampio e ricco oltre modo, forse per indicare la stirpe e il nascimento di lei che fu nella Tauride, al che può alludere eziandio la veste intessuta di argento e l'acconciatura, che le dà Omero. Sull'uno si legge l'epigrafe ΟΔΥΣΣΕΥΣ, *Ulisse*, sull'altra ΚΙΡΚΗ *Circe*. Poco discosto si vede apparecchiato sopra un desco il vasellame pel desinare, e una delle fantesche, di cui Omero fa menzione pel servizio della casa.

Il quadro che segue è guasto per intero, ma l'altro appresso è pregevole e raro sommamente, sia per la storia che vi è rappresentata, sia perchè non solo il principio del libro XI dell'Odissea vi si ammi-

ra delineato, ma in alcuna parte pure evvi ritratta la pittura, che Polignoto operò in Delfo, e che è stata descritta da Pausania nel libro X, cap. 19. La nebbia folta, che par che involga e faccia più scuri i boschi, gli scogli e il mare che si scorge nel fondo colla nave de' Greci, denota essere questa la dimora delle ombre, ove scorrono i fiumi infernali, e ove, per comando di Circe, doveva discendere Ulisse a consultare l' anima dell' indovino Tiresia. Come nella pittura di Delfo, così in questa Perimede e Euriloco hanno portato la vittima pel sacrifizio, che è un ariete di color nero. E quindi Ulisse avendo già cavato la fossa cubitale, sparsovi il sangue e compiute le libazioni, o quanto altro gli fu suggerito dalla incantatrice per rendersi benevole le ombre, è effigiato colla spada brandita, curvo sulla fossa, piegando leggermente le ginocchia e posando un piede su di un sasso. Un simile atteggiamento rassomiglia a quello del bassorilievo della Villa Albani, e parmi pure conforme a quanto immaginò Polignoto nella sua dipintura, se pure non sia adatto anche a dilucidare viemmeglio l'espressione greca di Pausania.

Rimpetto a Ulisse quasi sull' orlo della fossa è sorto *Tiresia* col suo nome scritto ΤΙΡϵϹΙΑϹ, e così cieco e vecchio come è rappresentato, si appoggia ad uno scettro, non già di oro ma di color nero secondo Apollodoro. Sembra che ordini a Ulisse di riporre la spada nel fodero per bere il sangue, e predirgli poi ciò che gli sia per succedere. Fin qui il ritratto della Νεκυια differirebbe di poco anche da quello inciso sulla patera di metallo del Museo Gregoriano, ma ciò che il rende assai notabile, sicco-

me ho detto, si è il seguito degli spettri, che in questa escono a torme dalla selva, e si collocano d'attorno alla fossa. Fra la moltitudine dei fantasmi muliebri si distinguono due donne, che portano i nomi di ΦΑΙΔΡΑ, *Fedra*, ΑΡΙΑΔΝΗ, *Arianna*, che da Omero medesimamente sono annoverate fra quei che apparirono ad Ulisse. Però Fedra non è qui dipinta come nella storia di Polignoto. Evvi pure un altro nome, che par quello di ΛΗΔΑ, *Leda*, ma o perchè è consumato, o perchè nel sotterraneo non vi penetra luce bastante a scoprire tutti i particolari del dipinto, non ho potuto leggerlo in modo da darne certa contezza. Nella parte più elevata di uno scoglio siede dolente quanto mai l'ombra di *Elpenore* col suo nome scritto ЄΛΠΗΝΩΡ, e sembra attristarsi della sua morte, e del giacere ancora insepolto. L' investigare chi siano le altre immagini delle donne e degli uomini che quivi sono raccolte, sarebbe assai difficil cosa, bastando il dire che sono molte, come molte sono quelle descritte da Omero nel libro XI dell'Odissea, e quelle poste da Pausania nella descrizione della prefata dipintura.

Una sola figura nuda, quasi distesa, e per quanto mi rammento un poco più grande della ordinaria statura delle altre, è stata messa dalla parte sinistra, e divisa dalla folla degli spettri. Chi sia costui non saprei affermare, perchè il luogo oscuro non mi ha fatto distinguere chiaramente i particolari di tale figura, ma riflettendo che Ajace si tenea discosto da Ulisse, nè volea approssimarglisi per l'odio che gli avea a cagione delle armi di Achille, non istarei in forse nel ravvisarvelo.

Sebbene l' ultima storia non serbi il colorito sì netto da potervi scorgere tutto distintamente, pure non v' è dubbio che non vi siano figurati, tanto ne' monti che nel piano sottoposto, i supplizi degl' inferni. Quegli che corre sul monte, agitando una specie di laccio, può significare Orione, e l' altro poco più sotto, che non giunto ancora nella sommità cade e si rovescia sopra un macigno, è *Sisifo*, come il denota il nome ivi scritto CICYΦOC. Il gigante poi che giace sulla destra, ove il monte declina, è Titio, cui l' avvoltojo rode le viscere, fuori di sè pel dolore, e sembra disegnato secondo il ritrasse Polignoto in Delfo. Sotto il monte veggonsi tre donzelle portar acqua ne' vasi, e versarla in un pozzo, intanto che una par che si allontani per andarne ad attingere onde tornare alla vana fatica, e, se non erro, è quì espressa la pena delle Danaidi.

Queste pitture rarissime sia pel colorito, sia per la continuazione di tanti fatti Omerici, in che finora non hanno le simili, sia pei nomi scritti sulle figure, e per la varia composizione, sono ancora sul posto ove sono state dissotterrate con moltissima diligenza, per cura del possessore della casa sig. Benicelli.

Roma 14 Novembre 1849.

L. Grifi.

(Estratto dal Giornale di Roma N. 109.)